

**Le donne palestinesi e la partecipazione  
alla lotta di liberazione nazionale**

Silvia Carbone

Università di Messina

---

**Abstract**

Today there is a vast literature that has demonstrated the importance of the variable "gender" to use as a lens of interpretation for the understanding of social change and the construction of the Nation-State. Using this approach, women are "rediscovered" as persons directly involved in nationalism and its ability biological / reproductive members of the community both as a national and national figures active in the struggle. In this work, we will try to reflect on the relationship between nationalism and gender identity, dwelling on the specific class affiliations of Palestinian women. This work proposed is oriented to an exploratory analysis of how gender participation in the struggle for Palestinian liberation. In an attempt to test the hypothesis that of class is a distinctive modality of participation in the struggle, there will be a short and focused analysis of the historical context. This will

allow you to analyze in more detail the specific characteristics and the role of passive / active played by Palestinian women.

**Keywords:** nazionalism, biopolitics, women's political participation, biological/cultural reproduction, political sociology, gender relations.

*Le "combattenti" [...] dove mettere le eroine e soprattutto come reagire davanti a loro? Ma la guerra, il coprifuoco, le visite settimanali ai prigionieri, i rischi delle retate devono sopprimere le questioni. Per adesso.*

(Djebar A. *Les alouette naives*)

## 1. Introduzione

La maggior parte dei contributi teorici classici sul nazionalismo, basti pensare ad autori primordialisti come Geertz (1973) e Van de Berghe (1978), hanno ignorato il ruolo delle donne, considerando le relazioni di genere per lo più irrilevanti nel processo di formazione dello Stato-Nazione. Anche altri studiosi, come Gellner (1983) e Smith (1991), nel cercare di sottolineare l'importanza che determinati attori "maschili" hanno avuto nella creazione e nella riproduzione dell'ideologia nazionalista, in particolar modo in quei contesti in cui la collettività vive una forma di oppressione, hanno usualmente trascurato la variabile di genere. E' stata la critica femminista all'idea di nazione che ha introdotto la prospettiva di un'analisi di genere nell'osservazione del fenomeno nazionalista. A sostegno di ciò McClintock (1993) analizzò come ogni forma di nazionalismo si fonda sulla costruzione di una relazione asimmetrica tra i generi. Questa condizione viene istituzionalizzata, all'interno di uno specifico sistema sociale, attraverso l'istituzione di un apparato di regole e di diritti, che si rifà all'ordine gerarchico dell'ambiente familiare. McClintock (1993, 61) affermò che:

«Nonostante l'ideologia nazionalista abbia incoraggiato l'unità popolare, le nazioni hanno storicamente sancito l'istituzionalizzazione delle differenze di genere. Nessuna nazione al mondo dà alle donne e agli uomini lo stesso accesso ai diritti e alle risorse dello stato».

In questo senso, i rapporti di fratellanza maschile che si determinano dal nascere dell'unità nazionale nascondono lo stesso meccanismo gerarchico che, nell'equiparare la nazione alla famiglia, giustifica e consolida quei comportamenti discriminatori di genere già esistenti. Il tentativo teorico di superare questa costruzione, escludente ed esclusiva, inerente il dominio "maschile" sul nazionalismo, oggi trova conferma in un filone della letteratura scientifica recente che ha invece dimostrato l'importanza della variabile 'genere' da utilizzare come lente di interpretazione per la comprensione del mutamento sociale e della costruzione dello Stato-Nazione (Jayawardena 1986; Yuval Davis 1997). Utilizzando questo approccio, le donne sono state "riscoperte" come figure direttamente coinvolte nel nazionalismo: sia per la capacità biologica/riproduttiva dei membri della collettività nazionali e sia per il loro essere figure attive direttamente coinvolte nella lotta nazionale. Secondo Peetet (1991), alcuni avvenimenti sociali, economici e politici possono innescare una possibile trasformazione, a livello strutturale e ideologico, di quel rapporto asimmetrico tra i generi di cui sono intrise le relazioni sociali all'interno di uno specifico contesto. Adottando quest'ottica, nell'osservazione del conflitto israelo/palestinese, è utile rivolgere l'attenzione non soltanto alla trasformazione del rapporto uomo-donna, ma anche al mutamento delle relazioni tra le stesse donne palestinesi sulla base della loro appartenenza alle diverse classi sociali. Donne che sono così diventate "luoghi di trasformazione" grazie al sedimentarsi di quel sentimento di solidarietà, o di sorellanza per il quale, volendo utilizzare le parole di Siebert (2012, 124) : «[...] Ogni donna, potenzialmente rappresenta la ferita di un'altra donna». E' questa dimensione del dolore condivisa con/tra donne, o volendo utilizzare le parole dello psicologo May (1970), questa condizione sociale-esistenziale per la quale è possibile trovare cuori feriti in tutte le case, che ha reso le donne palestinesi compatte e tenaci, e le ha trasformate nelle uniche capaci di creare ponti di dialogo per una so-

luzione non violenta del conflitto. Donne che, secondo la descrizione dell'attivista per la pace Morgantini (2008), vanno pensate semplicemente come donne di questo mondo, diverse tra di loro, ma accomunate dalla volontà di lottare per il riconoscimento dell'esistenza dell'Altro, e che agiscono per una liberazione individuale, di genere, sociale e quindi politica e democratica. «Partire [...] da ciò che ci rende simili, l'essere donna, per avvicinarci a ciò che abbiamo di diverso» (Cammarota 2004, 13). Sembra possa quindi racchiudersi in questa frase di Antonella Cammarota il tentativo di queste donne palestinesi di voler oltrepassare i confini della classe sociale di appartenenza, per arrivare a condividere un'identità di genere alla luce della consapevolezza dell'esistenza di molteplici 'femminismi', frutto di narrazioni individuali e collettive, in continua trasformazione, a cui guardare con l'attenzione e la curiosità di chi cerca di percorrere nuove strade di comunicazione e di cooperazione, nel riconoscimento e nel rispetto delle differenze. Pertanto in questo lavoro, nel tentativo di riflettere sulla relazione esistente tra nazionalismo e identità di genere, si è cercato di fare emergere, come modalità d'analisi, l'esperienza di partecipazione delle donne palestinesi all'interno della lotta di liberazione nazionale tenendo conto della loro classe di appartenenza.

## **2. Il genere e la classe**

La classe politica dominante nella Palestina del XIX e XX secolo era quella dei notabili, amministratori dell'Impero Ottomano, scelti tra le figure locali eminenti. Nello svolgere il loro ruolo di intermediari tra l'Impero e la popolazione, i notabili si coalizzarono in una classe politica e tradussero questo loro ruolo di intermediazione in termini di ricchezza e di proprietà terriera. Progressivamente queste ricchezze divennero il punto di forza della rilevanza e del potere politico che i notabili acquisirono soprattutto dopo la caduta dell'Impero (Robinson 1997). Parallelamente l'indebolimento dell'Impero Ottomano, e l'espansione e l'aumento dell'influenza europea, a partire dal XIX secolo nel Medio Oriente, oltre a determinare degli sconvolgimenti economici e culturali, portò alla nascita di un nuovo ceto

sociale in Palestina, che si sostituì alla vecchia classe dei commercianti e degli artigiani musulmani e che andò ad ingrossare le file dei grandi proprietari terrieri, i quali iniziarono ad elaborare un nazionalismo arabo di tipo laico (Sanbar 2005). All'interno di questo contesto, in cui tra l'altro si contrappongono regioni differenziate all'interno delle quali, a loro volta, prevalgono divisioni tra popolazione urbana e popolazione contadina, e di conseguenza fra classi lavoratrici e classi dominanti, è molto difficile ricucire i drammatici cambiamenti avvenuti nella vita delle donne in Palestina, anche perché si conosce molto poco di loro prima del XVII secolo.

Le donne vennero registrate nella popolazione solo durante la riforma del Tanzimat intorno al 1870. Da allora in poi i registri divennero abbastanza dettagliati da permettere agli storici demografi di venire a conoscenza del numero complessivo di uomini, donne e bambini in tutta la Palestina (Wilson 1906). E' dagli studi di Barghuthi (2001) che emerge un'analisi di come le relazioni di genere costituissero in Palestina un elemento importante per distinguere le classi nobili da quelle contadine. Le donne rurali erano soggette ad un regime patriarcale che influenzava la loro vita per quanto riguarda le questioni del matrimonio, del divorzio, dell'eredità, in modo di solito svantaggioso per loro. Nonostante ciò il lavoro nei campi permetteva loro di dormire nelle stesse stanze in cui dormivano gli uomini della famiglia e non erano costrette a nascondersi all'arrivo degli stranieri nel momento del raccolto, inoltre per proteggere i vigneti potevano trascorrere intere notti fuori. Secondo uno studio condotto dall'antropologa Granquist (1947) sulla vita delle donne contadine in Palestina dal 1920 al 1930, nei villaggi e nelle classi sociali basse non indossavano l'*hijab*. L'ordine sociale dell'alta classe invece rigettava la possibilità di incontro tra i sessi e imponeva un rigido isolamento sociale delle donne, manifestato attraverso l'uso dell'*hijab*, in modo tale da evitare ogni possibile contatto tra le donne d'élite e i cittadini comuni. Il presupposto era che le donne dovessero esporsi il meno possibile al pubblico per dimostrare il rispetto della loro più grande ricchezza: la castità (Pappe 2004). Sulla base di quanto detto queste donne potevano lavorare solo all'interno della "sfera domestica", cucinando, cucendo e prendendosi cura dei figli. Le donne benestanti potevano anche gestire i loro propri business, acquistando merci utili per le faccende di casa o per i figli. Altre, con i loro ri-

sparmi accumulati dai regali dei mariti e dalle loro attività economiche, potevano disporre di una liquidità di denaro da dare in prestito ai contadini, dai quali ricevevano in cambio olio e/o grano.

Partendo da queste descrizioni è possibile constatare come in Palestina fosse soprattutto lo stato sociale di appartenenza che determinava la libertà e le condizioni di vita della donna (*ivi*). Anche dalle analisi di Peetet (1991, 6) è possibile riscontrare che: « Il modo in cui le donne palestinesi sperimentavano il mondo intorno a loro era mediato dalla loro classe di appartenenza e dal potere che acquisivano da essa». A partire dalla prima metà del XX secolo, mentre la classe dei notabili venne presto rovesciata in tutto il mondo arabo, in Palestina continuò a mantenere la sua posizione. Il loro ruolo di intermediari era indispensabile per i “dominatori stranieri” perché permetteva loro di esercitare un controllo e un potere politico, in cambio della tutela dei privilegi dei notabili. Ma alla fine della seconda guerra mondiale l’avanzata dei flussi sionisti spinse queste famiglie di notabili a dirigersi in parte verso le città destinate al futuro Stato ebraico (come Jaffa, Nablus e Haifa), e secondariamente negli Stati arabi confinanti. Lentamente iniziò a spezzarsi quella catena di sudditanza tra i notabili e il resto del popolo. Diminuisce infatti la fiducia nel patrocinio dei notabili, indeboliti dalla perdita delle terre che Israele assegnò ai nuovi coloni e si danneggia quel circuito padrone/cliente che non consentiva ai contadini alcuna partecipazione all’azione politica. Si viene così a creare una classe di lavoratori sempre meno legata alla vita del villaggio, e sempre più inserita nella società industriale. A questo punto è la piccola borghesia palestinese che prende le redini del movimento di liberazione nazionale palestinese, guidando alla lotta una compagine eterogenea composta da coloro che erano rimasti nei territori occupati: insegnanti, negozianti, impiegati, artigiani e la classe proletaria nascente. Negli anni ‘50 infatti, l’urbanizzazione dei contadini che non potevano più vivere di ciò che la terra offriva loro, li costrinse a lasciare le donne a casa e andare a cercare lavoro nelle città. L’ingresso nel mercato del lavoro israeliano di masse di contadini palestinesi, costretti a lavorare per un salario sotto pagato da operaio, finì con l’innescare un cambio sociale strutturale. Col passare degli anni e l’aumento delle condizioni di miseria anche le donne, come riporta Hiltermann (1991), dovettero abbandonare i campi e cercare un lavoro salariato in

città per poter contribuire al reddito della famiglia. Susan Rockwell (1985) nel condurre una ricerca su 156 lavoratrici a Gaza dimostrò che queste donne, per la maggior parte single, vedove e divorziate, decidevano di entrare nel mondo del lavoro esclusivamente perché le famiglie dipendevano interamente dai loro salari. Questa situazione ha determinato in buona parte della popolazione urbana un cambiamento strutturale dei valori delle classi di appartenenza e dei ruoli tradizionali della donna (Peetet 1991). Infine nel 1972 avviene la costituzione di un sistema universitario palestinese, inizialmente frequentato dai figli dei notabili, poi negli anni '80 il 70% degli studenti era composto da palestinesi provenienti dai villaggi, dai campi profughi e da piccole città (Hiltermann 1991). Questi giovani, uomini e donne, provenienti dalle diverse classi sociali, attraverso l'istruzione iniziarono ad acquisire un atteggiamento moderato sia riguardo alla tradizione che alla modernità, incominciando a prendere parte attiva nella vita pubblica e politica. Furono questi nuovi palestinesi che hanno ridisegnato la Palestina puntando ad un futuro migliore.

### **3. Il ruolo riproduttivo delle donne palestinesi**

La questione della riproduzione biologica, in ogni società conosciuta, è stata oggetto di controllo sociale. Sulla base di tale considerazione i movimenti femministi hanno inizialmente poggiato le fondamenta della loro attività sulla questione del diritto/dovere delle donne alla riproduzione, interrogandosi su quella che Engels (1971, 33) definì: «la produzione degli uomini stessi, la riproduzione della specie». Il corpo della donna, in quanto unico “luogo” in cui si genera e si riproduce la vita, ha attirato l'attenzione del potere politico, che si è poi organizzato in un sapere specifico, quello della demografia. Attraverso lo studio dei tassi di incidenza della fecondità, natalità, mortalità, e delle caratteristiche di una popolazione, si è riusciti a fornire delle elaborazioni in grado di essere plasmate dalla politica, al fine di effettuare strategie di controllo e di trasformazione della società e dei suoi cittadini. È in questa accezione che i processi riproduttivi devono essere allora considerati e osservati come dei fatti sociali che riguardano l'intera collettività. Utilizzando tale approc-

cio l'azione di "mettere al mondo dei figli" riguarda la totalità della società e delle sue istituzioni, al punto tale da non poter più esser considerata solo come un fatto privato ma bensì pubblico/politico. Nel corso dei secoli alcuni progetti nazionalistici hanno portato avanti, e in alcuni paesi tutt'ora portano avanti, dei discorsi egemonici sulla riproduzione che, in base a specifiche esigenze del tempo, costringono, o talvolta scoraggiano, le donne ad avere un maggiore, o minore, numero di figli. In Italia ad esempio fu Mussolini a lanciare in modo ufficiale la politica demografica del regime fascista affermando che :

«Qualche inintelligente dice: siamo in troppi. Gli intelligenti rispondono: Siamo in pochi. Il numero è la forza dei popoli che dispongono della terra necessaria: e ciò non occorre nemmeno a dimostrarlo. Ma è anche la forza dei popoli che non dispongono della terra necessaria, se sanno tendere mente e muscoli per conquistarla. Conquistarsela in Patria, utilizzando ogni palmo libero, bonificando e coltivando a regola d'arte o conquistarsela fuori, dove che sia il soverchio e il vacante. [...] Signori, l'Italia, per contare qualche cosa, deve affacciarsi sulla soglia della seconda metà di questo secolo con una popolazione non inferiore ai 60 milioni di abitanti». (Mussolini 1927, 23)

Il duce indicò chiaramente la crescita della popolazione come elemento indispensabile per la realizzazione di una trasformazione e di un controllo della penisola che partisse dalla formazione di nuovi italiani. In molti altri Paesi si sono fatte avanti, e tutt'ora si fanno avanti, politiche nazionaliste di controllo della crescita della popolazione, sia attraverso la gestione del potere riproduttivo delle donne "interne" e sia di quelle "esterne", ovvero delle immigrate. Questi discorsi generalmente vertono sull'importanza della crescita della popolazione, composta da nuovi *soldati-lavoratori-coloni*, al fine del miglioramento del futuro della nazione stessa. In questa prospettiva di rafforzamento dello Stato anche in Giappone la riproduzione biologica è stata considerata una precondizione essenziale per il benessere dell'intera collettività. A tal scopo i governi che si sono susseguiti negli ultimi due secoli hanno istituito una serie di incentivi, ordini e regolamenti destinati a controllare le nascite e gli aborti. Nel 1868 il governo di Meiji vietò l'aborto e l'infanticidio, frequentemente avve-



nuti in precedenza in Giappone come un metodo da utilizzare per il controllo delle nascite. Le politiche demografiche adottate dal governo di Meiji, attraverso la costituzioni di leggi e regolamenti che cercarono di controllare il processo di riproduzione biologica a livello nazionale, si traducono oggi in veri e propri incentivi alla procreazione con tanto di campagne pubbliche dove il governo chiede di “riprodursi e moltiplicarsi” (Takeda 2005).

Anche in Palestina il ruolo della donna come ‘riproduttrice biologica’ e ‘datrice di vita’ (*life-giver*) è inestricabilmente legato al processo di costruzione della nazione. Secondo una ricerca condotta dal *Palestinian central bureau of statistics* dal 1967 al 1995, il tasso di fertilità totale delle donne dei territori del West Bank e di Gaza era in media di 6 figli a testa. La sola striscia di Gaza con il suo tasso di fertilità pari al 7.44% rappresenta il più alto tasso di fertilità in tutto il mondo. Dai risultati di una ricerca di Hill (1983) emerge invece che dal 1976 si è registrato sia a Gaza che nel *West Bank* una graduale diminuzione del tasso di fertilità. Tamara e Scott (1991) riconducono questa diminuzione della fertilità in gran parte all’aumento della scolarizzazione delle donne e al conseguente aumento dell’età da matrimonio. L’aumento vertiginoso del tasso di fertilità si registra alla fine degli anni ’80 e, secondo Abu Libdeh (1993), è conseguente alla riduzione dell’età da matrimonio per le donne e all’aumento della presenza dell’uomo nell’ambiente domestico. Questa nuova tendenza che portò al rapido aumento della popolazione, soprattutto durante gli anni della prima Intifada a partire dal 1980, può anche essere interpretata, volendo utilizzare l’approccio di Yuval Davis (1997) come la modalità principale attraverso cui si esplica il coinvolgimento delle donne nel nazionalismo in quanto ‘riproduttrici biologiche’ dei membri delle collettività nazionali. Laddove, come in Palestina, il discorso ruota intorno all’assunto *people is power*, si può comprendere come il corpo della donna venga strumentalizzato a favore del potere attraverso un processo di politicizzazione della maternità. Il corpo della donna, come direbbe Meo (2012), può essere considerato un artificio attraverso cui è possibile portare alla luce i meccanismi di fabbricazione, e in quanto opera umana, può diventare in prima istanza quel ‘testo’ in cui è possibile leggere i meccanismi attraverso cui il potere politico si esercita e disciplina la società. È in tal senso che le donne sono chiamate, non in modo uniforme, ad avere più figli in modo che la nazione fiorisca e sconfigga i suoi nemici, diven-

tando le protagoniste di una vera e propria battaglia demografica. È quindi nel corpo della donna che si concretizza il conflitto tra palestinesi e israeliani.

Sulla base dei dati sopra forniti infatti è possibile osservare come la centralità del ruolo della donna nel comune agire, in qualità di riproduttrice biologica della collettività, si intrecci con la costruzione dello Stato-Nazione palestinese. In Palestina fu a partire dalla prima Intifada, nel 1987, che le donne esercitarono a pieno la maternità come forma “istituzionalizzata” di partecipazione nella lotta di liberazione. Lo stesso Arafat, in molti dei suoi discorsi pubblici, dichiarò che il ruolo della donna in Palestina è di allevare più velocemente dei nemici israeliani. In seguito anche Hamas, nel cercare di valorizzare simbolicamente il ruolo della donna riconoscendola come l’emblema nazionale chiamata a riprodurre la nazione nella resistenza, la definisce come la fabbrica che produce gli uomini e che ha un ruolo più importante nel far crescere ed educare le generazioni (Jad 1995, 241). E sono in particolar modo le donne appartenenti alla classe povera, le contadine, ovvero quelle meno istruite e che non riescono ad avere un accesso immediato nel mondo del lavoro, che nel riconoscere il loro stesso corpo come strumento di riproduzione biologica della collettività, assurgono principalmente alla funzione primaria e qualificante di *fare figli*, diventando arma di potere nazionale per l’intero popolo.

È alla luce di queste esperienze che le donne, nel diventare la colonna portante della lotta nazionale, rischiano forse di rivestire quel loro ruolo tradizionale di mogli e di madri che le tiene ancora una volta prigioniera all’interno della sfera domestica. Si evidenzia in tal senso il legame tra demografia e politica che, nell’adozione di specifiche misure demografiche, racchiude in realtà quel tentativo di consolidazione di una particolare struttura della società patriarcale che nel definire i ruoli di genere, argina la posizione che la donna rivestirà al suo interno (Bacci 1980). Questo tentativo di considerare le donne solo come oggetti, ai quali viene riconosciuto esclusivamente il ruolo primario di riproduttrici, esplicito attraverso un controllo sociale della riproduzione, secondo la scrittrice attivista palestinese Abdo (1995), può nascondere quella possibilità pericolosa dell’affermarsi di un meccanismo che irrigidisce e limita i comportamenti, restringendone di conseguenza la libertà e il potere individuale. Problematica che maggiormente acquisisce spessore laddove, come afferma Moghadam

(1993,15), si costruisce il «modello della donna nella famiglia», secondo il quale il mantenimento dell'identità culturale, dell'integrità e della coesione sociale discendono dal corretto comportamento delle donne, ovvero dalla corretta riproduzione biologica e culturale della collettività. Alla 'corretta' riproduzione biologica, infatti, segue quella culturale, traducibile nella costruzione dei confini dei gruppi nazionali da anteporre in caso di dominazione o di resistenza. Il potere politico, nell'esercitare un controllo sui corpi biologici riproduttivi, non esclude la possibilità di estendere il suo dominio anche sulla dimensione della trasmissione culturale, o riproduzione culturale, dei membri della collettività, operata allo stesso tempo dalle donne.

Prendendo spunto da questa riflessione, alle donne è stato affidato il compito di custodire la cultura della nazione, che volendo utilizzare le parole della scrittrice chicana Anzaldua (2006, 45): «[...] E' fatta da chi ha il potere - gli uomini. I maschi creano le regole e le leggi; le donne le trasmettono». Sono le donne che hanno la responsabilità della trasmissione della tradizione ai bambini e dei valori del vivere la vita familiare, in uno specifico stile culturale (Yuval Davis 1997). Queste donne incarnano direttamente sui loro corpi la linea che separa la loro collettività di appartenenza dalle altre, divenendo corpi di frontiera, o *symbolic border guards* secondo la nota espressione di Armstrong (1982). Chiuse in specifici codici culturali di abbigliamento e di comportamento, viene attribuito loro il compito di rivelare alla collettività ciò che è corretto e ciò che invece va ritenuto sconveniente, mostrando quotidianamente corpi che riproducono e rendono sempre più forti le dinamiche di dominio maschile. Le donne diventano quindi i soggetti/oggetti di un sistema di potere che le vuole partecipi, ma pur sempre sottomesse, ad un ordine sociale prestabilito.

Sulla base di tali riflessioni, l'ipotesi è che il ruolo funzionale della donna, come riproduttrice biologica e culturale della collettività, possa tradursi, nel caso della società palestinese fortemente patriarcale, e come già avvenuto in Algeria, in una trappola di norme e regolamenti specifici da dover rispettare, in nome di una cultura e di una tradizione, che le rende 'simbolo dell'onore' della collettività (Yuval Davis e Anthias 1992). Utilizzando l'analisi del contesto algerino, infatti è Siebert che ci aiuta a riflettere sul come questa specifica modalità di partecipazione, che ha contribuito allo sviluppo di una nuova coscienza

civile, capace di garantire alle donne una maggiore rappresentatività e visibilità nelle vicende politiche del paese, possa poi rischiare di:

«[...] Spogliarle della loro soggettività per innalzarle al simbolo della nazione incarnando l'ultimo baluardo di (r)esistenza della tradizione della comunità, e [tradursi] in un'ampia serie di restrizioni ai diritti ed alle libertà dell'universo femminile». (2012, 122)

Donne quindi che, nel momento in cui vengono trasformate in 'simbolo culturale' e in figure portatrici di autentici valori tradizionali, segnano con il loro corpo un limite tra la loro stessa collettività di appartenenza e un'altra collettività. Per tal motivo rischiano di subire sulla loro stessa pelle le conseguenze di una doppia negazione, che come intravede Said: «[...] Con facilità può segnare il loro destino». (1992, 30) Anche Kandiyoti (2001), nel considerare il nazionalismo culturale come il *frame* che assegnava alle donne la posizione sia di cittadini dello Stato che di custodi privilegiati dei valori della nazione, non ignorava la possibilità del manifestarsi di forme di integralismo culturale che coincidessero con un controllo patriarcale.

E' stato evidenziato da molte ricerche, tra le quali citiamo quella di Moore (1988, cit. in Sorensen 1998), il meccanismo attraverso il quale in molti contesti di lotta di indipendenza nazionale, una volta raggiunto l'obiettivo politico e costituito lo Stato Nazione, si è assistito ad un brusco rafforzamento dei ruoli tradizionali che ha comportato non solo un'eliminazione e marginalizzazione delle tematiche di genere dall'agenda politica, ma soprattutto il rientro delle donne nei "ranghi" imposti dalla società tradizionale, privandole nuovamente di una voce e di un volto, rendendole ancora una volta invisibili. Questa problematica e la paura di condividere la sorte toccata alle 'compagne algerine', sin da ora percepita dalle donne palestinesi, sembra abbia reso sempre più inestricabile la lotta per la liberazione con la lotta per un'uguaglianza di genere. Jacoby (1999) riconduce la particolarità del caso palestinese a questo "dilemma" che viene percepito mentre si realizza, piuttosto che a seguito degli eventi. La soluzione che può trasformare questo 'meccanismo nazional-

sta' di dominazione e di oppressione in una forza potenziale per la liberazione di genere è forse da ricercare in forma particolari di partecipazione attiva al nazionalismo.

#### **4. Il ruolo attivo/distruttivo delle donne palestinesi**

Mentre nel ruolo di riproduttrici biologiche/culturali le donne figurano essenzialmente come soggetti passivi, reclutate esclusivamente per mantenere e riprodurre la collettività, Yuval Davis (1997) individua altre modalità attraverso cui si concretizza l'intervento delle donne nella lotta nazionale: militarmente ed economicamente. È analizzando queste specifiche dimensioni di partecipazione attiva delle donne che, secondo l'autore, è possibile intravedere i cambiamenti strutturali della società di appartenenza. Queste 'rivoluzionarie' forme di partecipazione attiva, dall'analisi di Peetet (1986), vengono portate avanti inizialmente dalle donne istruite. La stessa osservò nei suoi studi come:

« La partecipazione delle donne nelle lotte di liberazione e negli eserciti moderni, è da ritenersi la strada che ha avuto risvolti più ampi riguardo alla posizione delle donne nella società». (*ivi*, 93).

Adottando quest'approccio, inizieremo a ripercorrere le tappe fondamentali della lotta di liberazione che hanno visto le donne palestinesi della classe media e dell'élite, parallelamente alle sorelle contadine, ricoprire un ruolo attivo durante l'occupazione. Nonostante gli sforzi della storia ufficiale di ignorare l'attivismo delle donne palestinesi, resta tuttavia impossibile non ricordare l'azione svolta dall'Unione delle Donne Palestinesi (Palestine Women's Union, Pwu), nata nel 1921. Peetet la descrive come:

« [...] Il primo tentativo di infondere l'attività sociale e filantropica delle donne con un valore genuinamente politico, organizzandole contemporaneamente e parallelamente nelle attività nazionali. La partecipazione è vincolata all'appartenenza di classe, allor-

ché il benessere economico libera tempo e spazio per l'attivismo, mentre l'istruzione consente di dialogare con gli ufficiali del sistema britannico» (1991,40).

Nel 1929 a Gerusalemme si tenne il I Congresso delle donne arabe palestinesi (Arab women's congress of Palestine) al quale parteciparono le delegate delle associazioni e delle organizzazioni di donne. Circa 300 di loro, provenienti dalla classe medio-alta, alla fine dei lavori sfilarono in un corteo di macchine per presentarsi all'Alto Commissario della Gran Bretagna con il loro *Memorandum* contenente, tra l'altro, la condanna della dichiarazione di Balfour, con la quale l'allora ex primo ministro Balfour si dichiarava favorevole alla creazione in Palestina di una nazione per il popolo ebraico. Successivamente 30 di loro, appartenenti alla classe media, iniziarono ad incontrarsi ed a discutere, all'interno delle librerie di Ramallah, su come poter invadere lo spazio pubblico e accrescere la loro voce politica, dando infine vita al Comitato delle donne del lavoro volontario (Kawar 1998). Questo fu il primo passo che portò alla nascita di un vero e proprio movimento politico di donne. Da lì in poi si formarono numerosi comitati di donne che, collegandosi alle principali tendenze politiche, in parte si inserirono in modo funzionale all'interno delle organizzazioni di liberazione nazionale, pur sempre di stampo maschile, mentre altre continuarono a battersi isolatamente per un'emancipazione politica ed il raggiungimento di un'eguaglianza di genere. Strum descrive in una sua analisi come:

« L'obiettivo dei comitati prima dell'Intifada era portare le donne ad un livello di autonomia che avrebbe loro permesso di contribuire in prima persona alla lotta per la liberazione nazionale. Il coinvolgimento nei comitati era l'equivalente del coinvolgimento nel movimento di liberazione nazionale. Anche se nella cornice concettuale dei comitati figurava la subordinazione delle donne, la loro pratica si basava su un processo a due stadi che posticipava la liberazione di genere a quella nazionale» (1992, 67).

Contestualmente una situazione diversa era vissuta dagli abitanti dei villaggi e dalle donne rifugiate dei campi profughi che invece si sono ritrovate, negli anni dopo la prima guerra

mondiale, costrette ad inserirsi nel mondo del lavoro salariato per sostituire gli uomini deportati e arrestati. In quegli anni si è poi registrato un significativo aumento dell'età da matrimonio per le donne; lo scioglimento della famiglia allargata sulla quale si poggiava l'autorità patriarcale degli anziani; l'aumento dell'accesso ai gradi alti di istruzione; una riduzione dei tassi di fertilità; e ancor più importante la costituzione di un nuovo ceto urbano di donne. Furono queste ultime a sperimentare una 'nuova' modalità di partecipazione alla lotta nazionale, che si cristallizza nella volontà di sostenere il movimento nazionale per l'indipendenza della Palestina attraverso l'istituzione di associazioni di donne in tutte le città palestinesi (Peetet 1991.).

Queste donne del ceto medio urbano iniziano a diventare membri attivi dei comitati di liberazione, e acquisiscono sempre più rilevanza politica prendendo parte alle manifestazioni, distribuendo volantini, sostenendo il boicottaggio delle merci israeliane e inviando telegrammi di protesta alle autorità britanniche. Dall'altra parte le donne dell'élite continuano a svolgere sostanzialmente attività ausiliarie e caritatevoli nelle campagne, dove forniscono assistenza medica e insegnano corsi base di pronto soccorso, organizzano raccolte di fondi per assistere le famiglie in difficoltà o per acquistare armi e munizioni e trasportano messaggi ed armi attraverso i *check-point* militari. Ma furono soprattutto le donne delle campagne a "combattere" a fianco degli uomini: quando il marito, il padre o il fratello andavano in montagna le donne della famiglia assicuravano loro i rifornimenti di cibo e di armi (AA.VV., 2000). L'attacco alla comunità, l'espropriazione della terra, l'invasione del "nemico israeliano" nello spazio domestico, spingono le donne contadine ad impugnare le armi e prendere direttamente parte alla lotta armata. Le funzioni di protezione, sostegno e cura, ascritte al loro ruolo, sono stati i fattori che hanno consentito la lunga durata della mobilitazione della società palestinese contro l'occupazione. Le donne che hanno avuto il compito di nutrire e proteggere gli uomini nascosti tra le montagne durante l'Intifada, ma ciò si è scontrato con il ruolo subalterno a cui le relazioni sociali e familiari le relegano. L'immagine di queste donne si lega a quella delle donne algerine descritte da Fanon:

«[...] Abituate ad essere chiuse in casa e ad uscire semmai velate, queste donne, da un giorno all'altro, devono imparare ad attraversare la città con aria sicura, in quanto donne sole in strada» (2007, 50).

E se morire per il proprio Paese è stato sempre considerato come il sacrificio, il dovere ultimo, di ogni cittadino, riservato esclusivamente agli uomini, lentamente la donna palestinese sceglie di condividere lo stesso destino e di divenire attiva per la causa del suo popolo, esponendosi al rischio della carcerazione e delle torture, della morte da parte degli israeliani. Donne che si fanno portatrici di una modalità 'altra' di azione, una modalità in cui è possibile 'perdere e togliere la vita', in contrapposizione alla modalità 'passiva', precedentemente discussa, ascritta profondamente e naturalmente nel suo ruolo di 'dare la vita'.

Lo spostamento della loro posizione nella società e la portata di questo cambiamento è forse da considerare come l'elemento in grado di destrutturare il potere e la tradizione, fino a minare i vecchi tabù. Nello scuotere le fondamenta della società tradizionale, si sprigiona la capacità di rigettare in parte l'assetto di genere precostituito, creando una dimensione di eguaglianza laddove il dominio maschile ha sempre detenuto il potere. Sembra utile riflettere a questo punto sulle parole di Simon de Beauvoir, la quale affermò che:

«Non è nel dare la vita ma nel rischiare la vita che l'uomo si innalza al di sopra degli animali: è per questo che è stata riconosciuta la superiorità all'umanità non al sesso che porti avanti ma al sesso che uccide» (1949, 34).

Donne che, nel rischiare la vita e nell'avere il potere di togliere la vita altrui, al pari degli uomini, manifestano in concreto uno spostamento della loro posizione nella società. Nello spezzarsi di quel filo tradizionale che lega la partecipazione delle donne alle proprie 'responsabilità' si crea una crepa nella struttura sociale all'interno della quale la donna, nell'allinearsi e conformarsi all'attivismo maschile tenta di far emergere le istanze di genere. Negli anni segnati dall'inasprirsi del conflitto, gli anni della prima Intifada, il numero delle donne fatte prigioniere dall'esercito israeliano è cresciuto proporzionalmente al regi-



strarsi della massiccia presenza delle donne palestinesi nella lotta di liberazione. Dal 1967 ad oggi si calcola che le donne palestinesi arrestate raggiungono quasi la quota di 15.000. Riprendendo le parole di Ruba, appare evidente come:

«[...] Il deterrente della molestia sessuale o fisica nel carcere nemico non impedisce più alle donne di partecipare attivamente alla lotta di liberazione. Anzi il passaggio dal carcere costituisce quasi un rito di iniziazione, ha una funzione formativa, che segna il passaggio dal ruolo domestico a quello pubblico, politico, nazionale» (2006, 197).

Fu soprattutto durante la seconda Intifada, nel 2000, che la maggioranza delle donne vennero arrestate sia per questioni di guerra, sulla base di presunti coinvolgimenti ai movimenti di guerriglia, e sia per spingere gli uomini, ai quali erano legate, a cedere. Fatte prigioniere per lo più vennero torturate, spogliate e stuprate con oggetti (Peetet 1991).

L'atteggiamento della società palestinese, fortemente conservatrice e tradizionalista, dovette cambiare di fronte alla necessità di accettare questo "sacrificio" delle donne per il bene della collettività nazionale. Atwan (1993) osservò come a partire dalla seconda Intifada l'arresto e la detenzione per questioni politiche non era più considerata come un fattore di vergogna sociale bensì come motivo di orgoglio per la propria famiglia. A seguito degli Accordi di Oslo, nel 1993, la visibilità politica ormai acquisita orienta le donne ad iniziare a lavorare sull'uguaglianza tra i sessi e le pari opportunità all'interno delle istituzioni politiche e amministrative dell'appena nata Autorità Nazionale palestinese (Anp). La risposta positiva arriva con il *Memorandum* dei Diritti delle Donne, un documento, sottoscritto dall'Anp, che accoglieva la Convenzione internazionale sulla Eliminazione di tutte le forme di Discriminazione contro le donne e richiedeva «giustizia, democrazia e eguaglianza di genere» all'interno delle strutture politiche palestinesi in formazione. Nel 1996 alle elezioni presidenziali e legislative si presentano varie donne tra le quali Samiha Khali che ottenne il 9% dei voti. Inoltre dei quasi 550 membri del Consiglio Legislativo palestinese circa 28 (ovvero il 5%) erano donne, la maggior parte delle quali proveniente dal ceto medio-alto, tra le quali ricordiamo i nomi di Fida's Zahira Kamal, nominata per la prima volta nel 2002

come Ministro degli affari delle Donne, e Intisar Mustafa Mammoud AuWazir nominata nel 2004 da Arafat Ministro degli affari sociali.

## 5. Conclusioni

Se da una parte si è registrato una certa uniformità nella condizione e nella posizione delle donne in Palestina, dall'altra è utile riflettere sul come il loro coinvolgimento nella lotta di liberazione nazionale sia stato fortemente influenzato dalla specificità della classe sociale di appartenenza, per quanto concerne l'assunzione del ruolo tradizionale di riproduttrici biologiche/culturali e il ruolo politico attivo svolto. Queste donne lavoratrici e studentesse, moglie e madri, benestanti e povere, urbane e rurali, pur restando legate alla resistenza in una varietà di modi sono riuscite a dar vita ad una riconcettualizzazione delle relazioni di genere. Accomunate dal sentirsi marginalizzate e strumentalizzate, invisibili, fino ad essere spogliate dei loro beni e dei loro diritti, della loro dignità e della loro stessa vita, in una terra che non appartiene più loro, le ha rese forti e capaci di tessere tra loro delle reti trasversali di comunicazione. Si è dato così vita ad un dialogo continuo che, nel trasformarsi in un luogo di resistenza privilegiato, è divenuto col passar del tempo un punto centrale di unione dal quale è possibile ribaltare saperi e culture egemoni, discutere e rinegoziare linguaggi, simboli e assetti sociali. Queste donne, nella loro diversità, pur non abbandonando mai la causa nazionale, hanno innescato un progressivo cambiamento nelle modalità di partecipazione alla lotta di liberazione, promuovendo in primo luogo l'acquisizione di una nuova coscienza dei propri diritti in quanto donne e cittadine, e in secondo luogo puntando alla risoluzione di problematiche di genere precise. Il loro agire comune si colloca all'interno di questo faticoso processo storico che le vede allo stesso tempo vittime e "protagoniste" in grado di generare cambiamenti all'interno della società palestinese, rafforzando il dinamismo e le potenzialità racchiuse nel loro essere donna e nella loro unione, elementi questi forse in grado di scongiurare l'istituzionalizzazione della disuguaglianza di genere, qualora avvenisse la nascita di due stati sovrani e indipendenti.

## Bibliografia

- AA.VV. (2000), *Fatima, Leila e le altre. Incontro con donne palestinesi*, Roma, Sapere.
- Abdo, N. (1995), *Feminism and Difference. The Struggle of Palestinian Women*, in «Canadian Woman Studies/Les Cahiers de la Femme», vol. 15, n. 2-3, pp 141-145.
- Afshar, H. (eds by) (1996), *Women and politics in the Third World*, London, Routledge.
- Anthias, F., Yuval Davis, N. (1992), *Racialized Boundaries: Race, Nation, Gender, Color and Class and the Anti-Racist Struggle*, London, Routledge.
- Anzaldúa, G. (1987), *Terra di confine. La frontiera*, Bari, Palomar.
- Armstrong, J. (1982), *Nations Before Nationalism*, Chapel Hill, University of North Carolina Press.
- Barghuthi, O.S. (2001), *Al-Marahel*, Beirut, Al-Anwar.
- Benito, M. (1927), *Discorso dell'Ascensione. Il regime fascista per la grandezza d'Italia*, Roma, Libreria del Littorio.
- Bimbi, F. (a cura di), (1977), *Dentro lo specchio: lavoro domestico, riproduzione del ruolo e autonomia delle donne*, Milano, Mazzotta.
- Cammarota, A. (2005), *Femminismi da raccontare. Un percorso attraverso le lotte e le speranze delle donne di ieri e di oggi*, Milano, Franco Angeli.
- Cammarota, A. (a cura di) (2004), *Rom e Romnì: uomini e donne*, in «Quaderni di Sociologia», Messina, Editrice Comunicazione, vol. 1, pp. 9-19.
- De Beauvoir, S. (1949), *Le deuxième sexe*, Paris, Gallimard.
- Della Pergola, S. (2007), *Israele e Palestina: la forza dei numeri. Il conflitto mediorientale fra demografia e politica*, Bologna, Il Mulino.
- Del Re, A., Longo, V., e Perini, L., (a cura di) (2010), *I confini della cittadinanza. Genere, partecipazione politica e vita quotidiana*, Milano, Franco Angeli.
- Engels, F. (1971), *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Roma, Editori riuniti.

- Jad, I. (1995) "Claiming Feminism, Claiming Nationalism: Women's Activism in the Occupied Territories", in A. Basu, (eds by). *Women's Movements in Global Perspective*, Boulder: Westview Press, pp. 226-248.
- Jayawardena, K. (1986), *Feminism and Nationalism in the Third World*, London, Zed Books.
- Kandiyoti, D. (2001), *The Politics of Gender and the Conundrums of Citizenship*, USA, University of Pennsylvania Press.
- Kandiyoti, D. (1991), *Women, Islam and the State*, Philadelphia, Temple University Press.
- Kawar, A. (1998), "Palestinian Women's Activism After Oslo", in S. Sabbagh (eds by). in *Palestinian Women of Gaza and the West Bank*, Bloomington, Indiana University Press, pp. 234-244.
- Khawly, C.F. (1994), *Women's activism in resistance movements: a comparative analysis of Algeria and the Occupied Territories*, «Dissertation for the Degree of Master of Arts in International Affairs, Submitted to the Faculty of the School of International Service of the American University», Washington D.C, UMI Dissertation Services.
- Geertz, C. (1973), "The integrative revolution", in Geertz C. (eds by), *The Interpretation of Cultures*, New York, Basic Book, pp. 255-310.
- Gellner, E. (1983a), *Nations and Nationalism*, Oxford, Blackwell.
- Gellner, E. (1983b), *Muslim society*, 1983, Cambridge, Cambridge University Press.
- Granquist, H.N. (1947), *Birth and childhood among the Arabs : studies in a Muhammadan village in Palestine*, Helsingfors, Söderström.
- Guillaumin, C. (1995), *Racism, sexism, power and ideology*, New York, Routledge.
- Hill, A. (1983), *The Palestinian population of the Middle East*, in «Population and Development Review», vol. 9, n. 2, pp. 293-316.
- Hiltermann, J.R. (1991), *Behind the Intifada. Labor and Women's movement's in the Occupies Territories*, New Jersey, Princeton University Press.
- Libdeh, A. (1993), *Palestinian society in Gaza, West Bank and Arab Jerusalem: a survey of living conditions*, in «Ovensens eds», Oslo, FAFO Report 151, pp. 49-65.
- Livi Bacci, M. (1980), *Donna fecondità e figli*, Bologna, Il Mulino.

- Jamal, A. (2005), *Media politics and democracy in Palestine. Political culture, pluralism and the Palestinian Authority*, Brighton, Sussex Academy Press.
- Joseph, S., Slyomovics, S., (2001), *Women and Power in the Middle East*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- May, R. (1970), *La psicologia e il dilemma umano*, Roma, Astrolabio.
- Mauss, M. (1950), *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Torino, Einaudi.
- McClintock, A. (1993), *Family Feuds: Gender, Nationalism and the Family*, in «Feminist Review», n. 44, pp. 61-80.
- Meo, M. (2012), *Il corpo politico. Biopotere, generazioni e costruzioni di soggettività femminili*, Milano, Mimesis Eterotopie.
- Moghadam, V. (2007), *From patriarchy to empowerment. Women participation, movements, and rights in the Middle East, North Africa and South Asia*, New York, Syracuse University Press.
- Moghadam, V. (1993), *Modernizing Women: Gender and Social Change in the Middle East*, Boulder, Colo, Lynne Rienner.
- Moiola, P., Lano, A. (a cura di) (2008), *Donne per un altro mondo. Storie di protagoniste femminili in Africa, Asia, mondo islamico, Balcani e Caucaso, America latina, Nazioni Unite*, Verona, Il Segno dei Gabrielli editore.
- Ongaro, S. (2001), *Le donne e la globalizzazione. Domande di genere all'economia globale della ri-produzione*, Cosenza, Rubettino.
- Palestinian Central Bureau of Statistics, (1996), *The Demographic Survey in the West Bank and Gaza: Preliminary Report*, Ramallah.
- Pappe, I. (2004), *A History of modern Palestine: one land, two peoples*, New York, Cambridge University Press.
- Pateman, C. (1988), *The Sexual Contract*, London, Polity Press.
- Peet, J.M. (1991), *Gender in Crisis: Women and the Palestinian Resistance Movement*, New York, Columbia University Press.

- Peetet, J.M. (1986), *Women and the Palestinian Movement no going back?*, in «Middle East Report», January/February, p. 24.
- Robinson, G.E. (1997), *Building a Palestinian state: the incomplete revolution*, Usa, Arab and Islam studies.
- Rockwell, S. (1985), *Palestinian Women Workers in the Israeli-Occupied Gaza Strip*, in «Journal of Palestine Studies», 54, pp. 14-36.
- Said, E. (1992), *La questione palestinese*, Milano, Il Saggiatore.
- Sanbar, E. (2005), *Il palestinese. Figure di un'identità: le origini e il divenire*, Milano, Jaca Book.
- Scrittore, A.R. (2006), *Margini e Confini. Studi sulla cultura delle donne nell'19et*, Venezia, Cafoscarina.
- Shadmi, E. (2000), *Between Resistance and Compliance, Feminism and Nationalism: Women in Black in Israel*, in «Women's Studies International Forum», vol. 23, n. 1, pp.23-34.
- Siebert, R. (2012), *Voci e silenzi post coloniali. Frantz Fanon, Assia Djebar e noi*, Roma, Carocci.
- Smith, A.D. (1991), *National Identity*, Reno, University of Nevada Press.
- Sorensen, B. (1998), *Women's Studies Project, Women and Post Conflict Reconstruction: Issues and Sources*, WSP Occasional Paper, n. 3, Switzerland, UNRISD.
- Strum, P. (1992), *The Women are Marching: The Second Sex and the Palestinian Revolution*, New York, Lawrence Hill Books.
- Tamari, S., Scott, A., (1991) *Fertility of Palestinian women: between the national perspective and social reality*, in «Shu'un al -Mar'a», 1, pp. 155-186.
- Takeda, H. (2005), *The Political Economy of Reproduction in Japan: Between Nation-State and everyday life*, New York, Routledge Curzon.
- Taraki, L. (1997), *Palestinian society. Contemporary realities and trends*, Women's Studies program, Palestine, Birzeit University.
- Van den Berghe, P. (1978), *Race and ethnicity: a socio-biological perspective*, in «Ethnic and Racial Studies», vol. 1 , pp. 402-411.

- Williams, P. (1993), *Colonial Discourse and Post- Colonial Theory*, Harvester, Wheatsheaf.
- Wilson, C.T. (1906), *Peasants lives in Holy Land*, London, J. Murray.
- Young, E.G. (1992), *Keepers of the History – Women and the Israeli-Palestinian Conflict*,  
New York/London, Teachers College Press, Columbia University.
- Yuval Davis, N. (1997), *Gender and nation*, London, Sage.